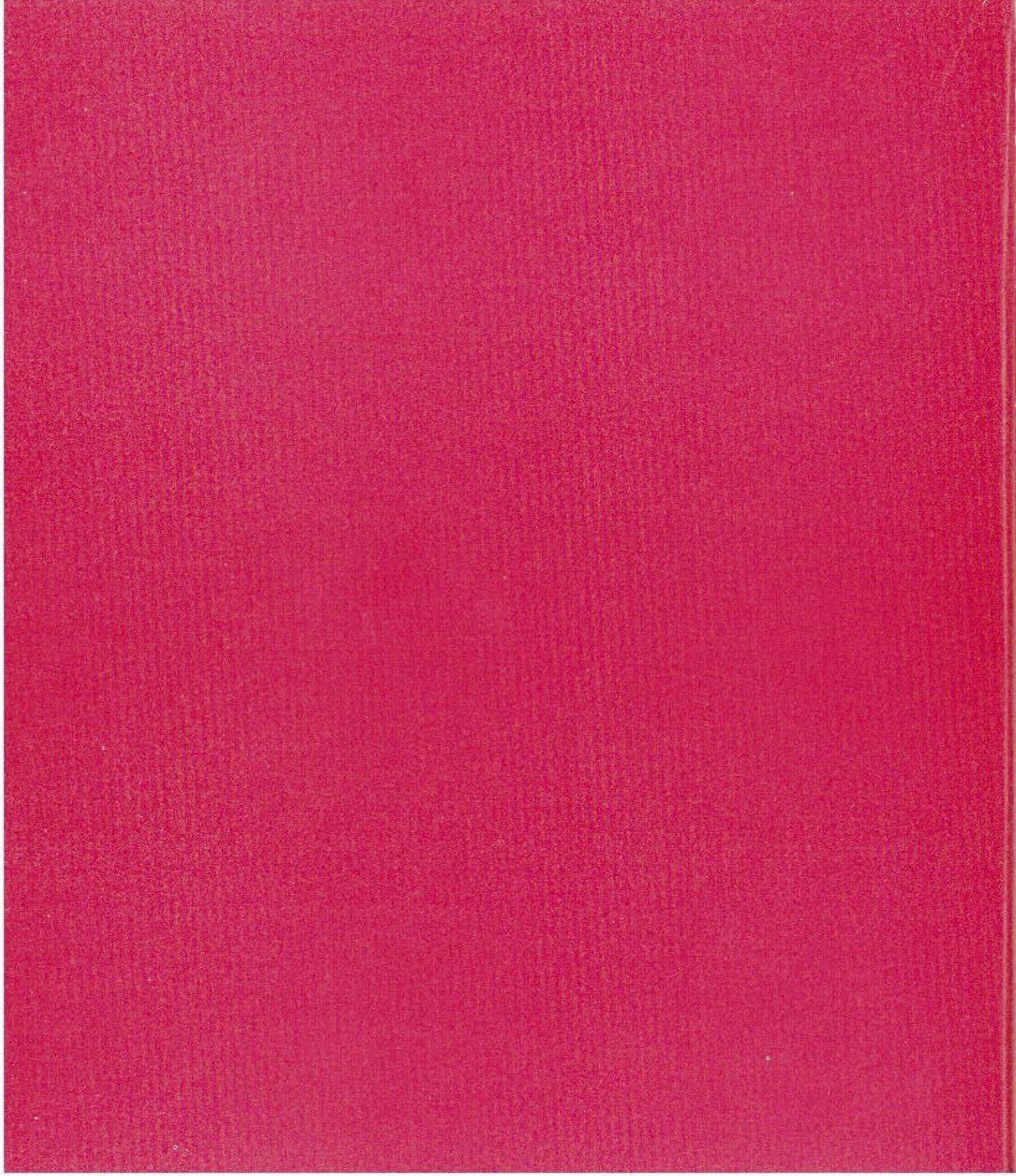


**DEDICATO  
AI GIOVANI**



## UN VIAGGIATORE IN SICILIA NEL '700: PATRICK BRYDONE

Uno dei più interessanti viaggiatori che visitò la Sicilia nel '700 fu il gentiluomo scozzese Patrick Brydone. Egli fu un *travelling preceptor* cioè un *precettore viaggiante* di giovani nobiluomini inglesi per i quali il viaggio in Italia costituiva un elemento indispensabile per la loro educazione: per questo viaggio in Sicilia e a Malta il Brydone accompagnava il giovane inglese William Fullarton. Le esperienze di questo viaggio vengono raccontate dal Brydone in forma di lettere, cosa che gli consentiva *"l'immediatezza e la genuinità delle impressioni ricevute visitando un paese straniero"*. Queste lettere furono raccolte in un volume pubblicato a Londra nel 1773 e subito tradotto in tedesco e in francese, in italiano fu tradotto nel 1901, una edizione ormai introvabile; nel 1968 fu pubblicata da Longanesi l'attuale edizione curata da Vittorio Frosini.

Brydone fu un viaggiatore non comune, i suoi interessi erano molteplici (fenomeni della natura, l'elettricità che egli considerò come il più grande principio della natura, l'agente che regola l'universo, e molti altri ancora) ma soprattutto tendeva, come dice Helene Tuzet (H. Tuzet, *Viaggiatori in Sicilia nel XVIII secolo*, Sellerio Editore, Palermo, 1988) che di Brydone traccia un consistente profilo che si legge con diletto, *"al desiderio, non d'informare in modo sistematico, ma di piacere attraverso l'imprevisto, la varietà, e soprattutto allo sforzo di evitare la noia"*.

Il volume che, secondo la Tuzet segna una data nel racconto di viaggi come genere letterario, si legge con vivo piacere per via dei vari aspetti della persona-

lità di Brydone che egli descrive con una scioltezza di linguaggio veramente affascinante.

Diamo ora qualche saggio di queste qualità di Brydone riportando le impressioni che egli riceve dalla visita di Siracusa in cui descrive, secondo il suo stile, la visita alla città accennando anche agli aspetti archeologici che, comunque, non costituiscono l'elemento essenziale della sua descrizione. Avvicinandosi via mare a Siracusa l'attenzione di Brydone, degli altri passeggeri e dell'equipaggio fu attratta da una grande tartaruga marina che loro tentarono di catturare ma che un ad certo momento fuggì lasciando di stucco quelli che volevano prenderla.

Ecco alcune delle impressioni riportate da Brydone dalla visita di Siracusa, impressioni sempre così varie dove si trovano aspetti archeologici, ambientali, umani e di costume, in un insieme che rende piacevole e gradita la lettura. Ecco che cosa gli suggerisce *l'orecchio di Dionisio*: *"L'orecchio di Dionisio è un monumento della crudeltà del tiranno. È una enorme caverna tagliata nella roccia viva a forma di orecchio umano.... L'eco dell'orecchio è prodigiosa, più forte che in qualsiasi altra caverna da me vista. Ci sono ancora i buchi nella roccia dov'erano infisse le catene che tenevano legati i prigionieri, e in parecchi rimangono ancora addirittura i piombi e ferri. Acciuffammo lì dentro un povero porcospino che avevamo sorpreso a bere, una legittima preda per le nostre guide. Nelle vicinanze ci sono altre caverne grandissime, dov'è sorta una manifattura di salnitro: questo sale si trova infatti in abbondanza sulle pareti delle grotte."*

Dell'anfiteatro e del teatro, che pure sono tra i monumenti più significativi di Siracusa, se ne libera con poche parole: «L'anfiteatro è a forma di ellissi molto allungata ed è assai rovinato; il teatro invece è così ben conservato, che la maggior parte dei gradini o sedili rimangono ancora tali e quali. Ambedue le costruzioni si trovano in quella parte della città che si chiama "Neapolis", ossia Città Nuova. Il teatro è piccolo, paragonato a quello di Taormina.»

S'interessa di più invece della c.d. tomba di Archimede: «Girammo fra i sepolcri, alcuni dei quali sono molto eleganti, alla ricerca di quello di Archimede, ma non riuscimmo a vedere nulla che potesse rassomigliargli. Per desiderio di Archimede stesso, la sua tomba era stata decorata con una sfera inscritta in un cilindro; ancor prima che Cicrone diventasse questor della Sicilia, la tomba era andata perduta per colpa dei suoi ingrati concittadini. Il grande autore ne intraprese egli stesso la ricerca con fervore, ed è interessante leggere con quanta esultanza descriva il trionfo della scoperta.»

Ancora di Archimede si occupa a proposito dell'azione che questi avrebbe svolta per bruciare, con gli specchi ustori, le navi romane: è una lunga descrizione di cui qui riporto solo l'inizio. «Nelle vicinanze ci fu indicato il punto dove si trovava la casa di Archimede, come pure la torre dalla quale si racconta che abbia appiccato il fuoco alle galee romane con le sue lenti ustorie. Storia questa riportata da diversi autori, ma ora caduta quasi completamente in discredito, dato che sarebbe stato difficilissimo inventare una

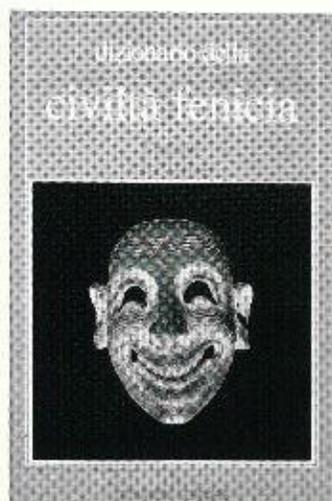
lente ustoria o specchio concavo con un fuoco adatto allo scopo, ossia estremamente lungo.»

Alla fine, dopo tre giorni, si conclude la visita a Siracusa del viaggiatore britannico: egli saluta questa città con queste parole, quasi ingenerose verso una comunità che pur l'aveva ospitato: «Siamo già arcistuffi di Siracusa, chè di tutti i luoghi squallidi incontrati finora è di gran lunga il più squallido. Gli abitanti sono poveri e cenciosi oltre ogni dire, ma, a parte questo, molti sono talmente pieni di scabbia che siamo in continua apprensione, e cominciamo a essere ben contenti di non essere riusciti a trovare un letto. E veramente triste constatare il tragico contrasto tra l'antica magnificenza di questa città e la sua miseria attuale. La grande Siracusa, la più opulenta e potente di tutte le città greche, che con le sue forze fu capace in varie occasioni di tenere in scacco le forze di Cartagine e di Roma; che si narra abbia respinto (e non vi riescono oggi gli eserciti riuniti di più nazioni) flotte di duemila vele ed armate di duecentomila uomini; che ospitò entro le sue mura (come nessuna città ha mai fatto, né prima né dopo) flotte ed eserciti che erano il terrore del mondo intero; questa superba e magnifica città, dico, è ora ridotta come rango d'importanza addirittura al di sotto del villaggio più meschino! Sic transit gloria mundi.»

Un libro da leggere comunque, non foss'altro che per comprendere un certo tipo di mentalità con cui "un certo tipo" di viaggiatori "scendeva" nella nostra isola e ne riferiva ai suoi concittadini.

**Vincenzo Tusa**

## DIZIONARIO DELLA CIVILTÀ FENICIA



Nel 1992 per i tipi della Gremese Editore è stato pubblicato il piccolo *Dizionario della civiltà fenicia*; i quattro autori, M. Giulia Amadori Guzzo, Corinne Boumet, Serena Maria Cecchini e Paolo Xella, in 220 pagine, attraverso una scelta di termini chiave alfabeticamente disposti, hanno narra-

to in forma piana e discorsiva la storia dei Fenici e dei Cartaginesi. Settori essenziali della conoscenza come la storia, la religione, la lingua, l'arte, la scrittura, la vita pubblica e privata, l'economia e la società hanno trovato nelle voci uno spazio didatticamente valido e sintetico, ma sviluppato in maniera organica attraverso i richiami incrociati; questi determinano in concreto la progressiva completezza dell'informazione. Naturalmente gli autori non hanno la pretesa di poter essere esausti della complessa problematica fenicio-punica come è giustamente detto nell'*Introduzione*.

Il contributo è particolarmente interessante soprattutto per il vasto pubblico che ha potuto conoscere i Fenici e i Cartaginesi attraverso la splendida mostra di Venezia a Palazzo Grassi nel 1988 e per i giovani che si avviano a muovere i primi passi nel mondo dell'archeologia e della storia antica.

Fenici e Cartaginesi erano popolazioni poco co-

nosciute, la loro storia era stata narrata soprattutto da altri, spesso nemici vincitori; erano gli stereotipi a dominare gli aspetti chiave della conoscenza: il sistema di scrittura alfabetica diffusa lungo le rotte del Mediterraneo, l'inimicizia con i greci e i romani, la grande capacità commerciale, il sacrificio dei bambini attestato dai tophet d'Occidente, la prostituzione sacra e le leggende che legano il mondo fenicio alla storia d'Oriente e d'Occidente. Il non essere pervenuti, all'atto delle ricerche, testi letterari, una storia da loro stessi narrata, epigrafi particolarmente ricche di notizie, avevano impedito soprattutto la conoscenza della vita sociale e religiosa; così l'Antico Testamento, il racconto egizio di Wenamon, i graffiti egiziani, le epigrafi d'Occidente e soprattutto la storiografia greca e latina e la stessa letteratura nelle due lingue, avevano sì dato notizia di questo popolo ma non ne avevano affrontato le diverse problematiche in Oriente e in Occidente. I sincretismi religiosi e culturali della fine del V sec. a.C. avevano impedito la buona conoscenza del mito e della religione, dell'organizzazione sociale e delle convenzioni politico-economiche che regolavano la vita delle fondazioni.

Ulteriormente in terra sicula la parabola della loro storia incontrandosi e scontrandosi con quella delle popolazioni elleniche, siceliote e romane aveva finito col collocarli nel cliché di nemici della civiltà.

Fortunatamente l'approfondimento degli studi archeologici di numerosi studiosi tra i quali A. Ciasca, G. Garbini, S. Moscati e V. Tusa; la creazione delle cattedre di Antichità Puniche di Bologna, Cagliari, Palermo, Roma e Urbino, volute dal Moscati; i Congressi internazionali, gli atti relativi dei primi due, lo stesso Catalogo della Mostra di Venezia e le collezioni e le

riviste specialistiche tra le quali più antica, *Rivista di studi fenici*, edita dal 1973, hanno aperto nuovi orizzonti di conoscenza agli studiosi. Tuttavia i non addetti ai lavori hanno sempre incontrato difficoltà per comprendere questo spaccato del mondo anellenico nonostante l'opera di divulgazione scientifica intelligentemente condotta da S. Moscati; il *Dizionario* consente a tutti un approccio immediato alla materia. Così, per portare un esempio: il sacrificio dei bambini è comunemente considerato come loro colpa grave, anche se è stato dimostrato in sede scientifica che era solo uno degli aspetti dei riti sacrificali e non più praticato dopo il IV secolo, nel *Dizionario* il problema viene chiarito in maniera semplice, attraverso le voci

incrociate di *Tofet* e *Sacrifici umani* e viene illustrato brevemente il fondamento religioso, la rilevanza sociale di un aspetto della religione delle origini, non solo fenicia, il suo progressivo scomparire e la coincidenza con i sacrifici di animali.

In apertura le tavole cronologiche e una cartina geografica definiscono lo spazio e il tempo dell'azione dei fenici nella storia; la bibliografia essenziale e la tavola alfabetica rinviano ad una conoscenza più corposa delle problematiche culturali.

Modesto l'apparato fotografico del quale per altro non si avvertiva la necessità in questo contesto e con questi spazi editoriali.

**Annamaria Precopi Lombardo**

## IL MUSEO PEPOLI DI TRAPANI

Il Museo Regionale Pepoli ha sede nell'antico convento dei Carmelitani, contiguo al Santuario di Maria SS. Annunziata; questa chiesa è stata meta di costanti pellegrinaggi soprattutto nel Medio Evo e nell'Età Moderna per la devozione al bel simulacro della Vergine con bambino di Nino Pisano.

Il convento è stato edificato nel XIV secolo sulla spinta dell'espansione fuori porta delle fondazioni carmelitane; l'ordine era protetto dal potere regio e ottenne una serie di benefici come la *Fiera Franca* e la *Processione dei Ceri* proprio per favorire la costruzione e il mantenimento dell'edificio.

I Carmelitani trapanesi godendo di ricche prebende, nei secoli XVI, XVII e XVIII, poterono sottoporre l'immobile a successive modifiche.

Dopo l'Unità d'Italia, in virtù della legge Siccarda (1866), il convento è entrato a far parte del patrimonio comunale; in quel finire di secolo (1875) il conte Agostino Pepoli, appassionato archeologo dilettante e grande amico del direttore del Museo Archeologico di Palermo A. Salinas, si impegna a donare alla città una parte della sua ricca collezione di opere d'arte, perché sia realizzato nell'ex convento carmelitano un Museo Civico; in esso dovevano essere raccolte le opere più pregevoli di molte confraternite e corporazioni soppresse, nonché i preziosi arredi di chiese che venivano chiuse al culto e di ordini religiosi che abbandonavano la città per gli intervenuti provvedimenti legislativi e per la rottura dei rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato sabauda.

Nel 1906 l'amministrazione comunale accolse favorevolmente la richiesta del Pepoli e stabilì che l'ex convento divenisse sede del *Museo di Antichità e d'Arte*. Venne così riunito nel primo decennio del '900 quanto di meglio era stato prodotto dagli artisti

e dagli artigiani trapanesi per la chiesa locale; a questo si aggiunse buona parte di quanto la committenza laica e religiosa aveva collezionato anche da altri paesi; questo primo nucleo si arricchì dei doni liberali di molti cittadini, soprattutto lo stesso conte Pepoli e il generale Fardella che volle donare la propria quadreria.

L'Istituto venne eretto in ente morale e, alla morte del Pepoli (1910), fu a lui intitolato; nel 1925 per una convenzione tra lo Stato, il Comune e l'Amministrazione dell'Ente venne nazionalizzato; oggi il Museo è sottoposto all'Amministrazione regionale dei Beni Culturali perché alla fine degli anni settanta sono state riviste le competenze della Regione siciliana.

L'edificio conventuale ha subito modifiche sostanziali (1945, 1965) per adeguarlo ai nuovi fini istituzionali; il suo patrimonio si è ulteriormente arricchito e ha potuto così inserirsi a pieno titolo tra i Musei siciliani più interessanti per la qualità dei reperti e l'idoneità degli spazi espositivi.

Negli anni ottanta, grazie all'intervento della Regione Siciliana, Assessorato dei BB. CC. AA. e della P.L., dell'Università di Palermo e dell'Azienda Provinciale per il Turismo di Trapani, il Museo è stato sede di due importantissime mostre delle opere dei corallai trapanesi (1986) e degli argentieri di Sicilia (1989).

Nel Museo Regionale Pepoli, è conservata una piccola raccolta archeologica; essa è cosa ben modesta se si pensa che Trapani è il capoluogo provinciale di una delle zone più ricche di siti e reperti archeologici; sul suo suolo il lento divenire della storia dell'uomo ha lasciato segni sostanziali dello sviluppo del territorio e dei diversificati interessi umani, dalle prime comunità del Paleolitico Superiore al grande movimento delle città antiche: la fenicia Mozia, le elime Segesta ed

Erice, la greca Selinunte, la romana Lilibeo. Nè mancano le evidenze architettoniche di archeologia medievale che indicano l'importanza assunta dal territorio nei periodi arabo, normanno-svevo e aragonese.

Non possiamo non pensare che molti reperti del trapanese hanno giustamente reso famoso il Museo Archeologico di Palermo; naturalmente non rivendichiamo le collezioni ormai storicizzate, come le famose metope selinuntine, ma tanti altri reperti di minore risonanza, che posti o conservati nei depositi del ricco museo palermitano, ivi si trovano per l'antica ripartizione dei territori delle soprintendenze ormai superata dalla legge istitutiva delle nuove soprintendenze provinciali. Attualmente i reperti esposti presso il Museo trapanese provengono dalla collezione del Pepoli (1875), dall'acquisizione della raccolta del Museo Hernandez di Erice (1922), da doni di privati cittadini, da scavi occasionali e spesso non documentati, dai depositi concessi dal Museo Archeologico di Palermo; giace dimenticata nei magazzini buona parte della raccolta Valfrey (1925) depositata al Museo dallo studioso dopo la riscoperta e l'esplorazione della grotta Mangiapane di Custonaci.

Nel chiostro rinascimentale, rinnovato tra la fine del cinquecento e la prima metà del '600, nei pressi della biglietteria è allogato un sarcofago romano strigliato; a piano terra nella prima sala a destra del salone d'ingresso sono esposte le epigrafi arabe in caratteri cufici; esse furono edite dall'Amari e provengono da Trapani e dai dintorni; sono esposti anche alcuni frammenti di colonnine iscritte con gli stessi caratteri; su una piccola pietra è scolpito un versetto del Corano.

Al primo piano, la XXIII sala è considerata *Sala dell'Archeologia* e da molti visitatori viene individuata come la sola nella quale sono esposti materiali archeologici. Nella prima vetrina da sinistra sono custo-

diti reperti preistorici ed è visibile un repertorio di armi e strumenti litici dal Paleolitico Superiore al Neolitico: punte, asce, lame, bulini e grattatoi; i resti ceramici posti nella stessa vetrina provengono da Custonaci, Erice, Marsala e Partanna.

Nella successiva vetrina e lungo le pareti troviamo rappresentate forme ceramiche figurate e acrome provenienti dal mare delle Egadi, da Erice, Mozia, Segesta e Selinunte, ceramica d'importazione italiana e dalla Magna Grecia; tra queste un grande cratere a campana a figure rosse del IV sec. a. C. (vt. 6), vetri della tradizione artigianale fenicio-punica e di gusto orientale, un tronetto fittile antropomorfo di incerta provenienza (VII sec. a. C.).

Due interessanti testine marmoree provenienti da Erice (III - II sec. a. C.) sono nella IV vetrina. Conturipe è rappresentata nella V vetrinetta da cinque statuette ellenistiche di tipo tanagra con esse sono esposti bronzetti del VII sec. a. C. ritrovati ad Erice.

Nella sala XXIV è in mostra la raccolta numismatica del Museo, visibili monete dall'età greca al XIX secolo. Particolarmente interessante è una moneta del I sec. d. C. che riproduce il tempio di Erice con la leggenda ERVC.

**Annamaria Precopi Lombardo**

\* Il Museo Regionale Pepoli è sito nella via Conte Agostino Pepoli, il suo ingresso è posto nella piccola villa comunale nella quale si apre il portale ad ogiva con archi strombati e ghiere decorate della basilica di Maria SS. Annunziata; il rosone chiaramontano (XIV sec.) in parte è stato ricostruito e timpanato nel XVIII secolo.

Gli orari di visita del Museo sono al mattino dalle ore 9 alle 13,30, nei giorni festivi dalle ore 9 alle 12,30, il martedì, giovedì e sabato resta aperto anche di pomeriggio dalle ore 15 alle 17,30. Chiusura il lunedì.

## UNA MOSTRA MEDIEVALE A GELA

L'aspetto urbanistico di una città consente spesso di leggerne le vicende storiche ed i travagli. A Gela nonostante la crisi degli ultimi decenni e la progressiva disgregazione del tessuto urbano è ancora possibile ricostruire il passato della città ripercorrendone le varie fasi, senza fermarsi a quella classica come si è fatto finora, ma recuperando le dimensioni medievali, rinascimentale o barocca, fino al neoclassico ed al liberty di palazzi privati ed edifici pubblici.

La mostra sul centro storico della città, nata da una fruttuosa cooperazione fra Comune e Soprintendenza ai BB. CC. AA. e inaugurata il 6 giugno 1992, ha proprio questo scopo. Allestita nella sala convegni del *Palazzo di Città*, resterà aperta fino al 3 luglio prossimo ma si auspica possa essere riproposta stabilmente in altra sede.

L'idea di una mostra sul centro storico di Gela, come scrivono gli stessi autori, è maturata in occasione di un'altra iniziativa analoga dal titolo *«Fornaci, castelli e pozzi»* allestita nel 1990 dalla Soprintendenza di Agrigento. Si è poi rafforzata con le giornate di studio su *«L'età di Federico II nella Sicilia centro meridionale»*; iniziativa che *«ha profondamente modificato le nostre conoscenze sulla fondazione e sullo sviluppo della città federiciana»*. La pubblicazione degli Atti avvenuta nel dicembre 1991 ha segnato un ulteriore avvicinamento verso le radici della città.

Sono state così raccolte una serie di testimonianze che hanno riproposto la dimensione storica di Heraclea-Terranova; è stata riletta la documentazione di Heraclea, l'iconografia di Terranova e la spazialità fisica dell'attuale Gela.

Concepita come mostra in itinere essa propone dunque i risultati di una ricerca che è maturata nell'ar-

co di un triennio e si spera possa continuare per produrre altri studi e ulteriori approfondimenti.

Attraverso documenti, foto d'epoca, disegni, schizzi e progetti, si propone una visita ideale al centro storico a partire dal circuito delle mura. Posizione centrale ha il castello di cui resta relativamente poco e che viene presentato attraverso i disegni del Negro e del Merelli autori del XVI e del XVIII secolo. Di grande interesse per l'organizzazione urbana appaiono le foto che mostrano come alcune piazze esistenti fino agli anni cinquanta siano oggi scomparse, come la «chiazzedda» presso Porta Marina che immetteva in città dal versante sud; altre si sono create in seguito all'abbattimento di edifici danneggiati dalla guerra, così l'attuale piazza Municipio nata dalla distruzione della chiesa di S. Antonio. Si possono osservare edifici progettati e mai realizzati come il palazzo di città firmato dall'architetto di Bartolo. Quest'edificio, progettato per essere costruito nell'attuale piazza Umberto I di fronte alla Chiesa Madre, non fu mai realizzato, anzi al suo posto negli anni sessanta sorse un grattacielo e un altro venne elevato sul lato sud della stessa piazza modificandone completamente l'aspetto.

In mostra sono anche vedute del corso Vittorio Emanuele che si snoda sul crinale della collina di Gela, vedute di edifici privati e dei cortili interni spesso dimenticati negli ultimi anni ma che andrebbero recuperati e ristrutturati. Ne emerge, pur nella varietà, un quadro articolato ma unitario del centro storico, ancora ben riconoscibile nonostante le radicali trasformazioni di alcuni quartieri avvenute negli ultimi trent'anni ed in buona parte recuperabile.

Didascalie brevi e sintetiche, forse anche troppo,

fanno convergere l'attenzione del visitatore sulle immagini e suggeriscono più che raccontare o illustrare. La mostra quindi propone itinerari diversi ai possibili visitatori e se chi ricorda può andare indietro con la memoria, chi più giovane, non ha mai visto, può scoprire un'immagine organica e raccolta della città di un tempo; certo più a dimensione umana che l'attuale.

Il richiamo alla memoria della città, attraverso l'immagine di un centro storico ancora ben definito, può essere letto come un invito alla ricerca della propria identità che sembra essere andata perduta con il trascorrere del tempo, ma è anche un invito a riappropriarsi della città come dimensione di civiltà dinanzi al progressivo imbarbarimento dei costumi che negli ul-

timi anni ha corrisposto alla distruzione inesorabile del tessuto urbano oltre che dei rapporti interpersonali.

La mostra, pur con il suo carattere di provvisorietà di acquisizioni e di semplificazione dei dati, resta una delle iniziative più interessanti degli ultimi anni ed una delle rare occasioni di godimento per i cittadini di Gela di qualsiasi livello culturale e di qualsiasi fascia di età e non solo per pochi esperti.

E' auspicabile che dopo il 3 luglio 1992 possa essere riproposta al pubblico, specie a quello scolastico dei giovani, in altra sede e con orari di visita più adeguati.

**S. Fiorilla**



